

Non solo molotov

FABRIZIO CUSCIA

Fu una vita accidentata, arricchita nell'arco di appena due anni (dal '70 al '72), la stagione napoletana di Potere Operaio. Il suo via breve, ma ricco. Anche se nella sua accurata ricostruzione del movimento di estrema sinistra capeggiato da Toti Negri e Franco Piperno - appena uscita per Einaudi col titolo *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio* - Aldo Grandi accenna a una discesa fallimentare a Napoli del militante potopiano Emilio Vesce, consegnata alla devoluta immagine di una «grande sede in piazza Cavour rimasta pressoché vuota».

Inoltre in quella sede si costituì, nel 1970, proprio grazie a Vesce, una «comunità transmigra» successivamente a Napoli, che si riuniva ogni giorno, per programmare azioni di lotta e decidere luoghi da occupare (università, fabbriche, case), stabilire tattiche e obiettivi, studiare e confrontarsi sui testi di Marx, sui «Quaderni rossi», «Classe operaia» e «Operai e capitale». È una storia nata da un gruppo di studenti della Sinistra Universitaria di Napoli, che decisero di armarsi di ciclisti e volantini

e trasferirsi ai cancelli dell'Italiner per apprendere alla scuola della classe operaia. A capo di quel gruppo di giovani della Facoltà di Medicina che ruppe col Movimento studentesco per tentare l'avventura operaista c'era Peppe Corona, oggi vicepresidente regionale della C.I.A. (Confederazione italiana agricoltori) e allora destinato a diventare il leader di Potere Operaio a Napoli e responsabile della sezione Campania.

«Quando Vesce arrivò a Napoli con l'obiettivo di allargare la presenza di Potere Operaio al Sud - ricorda Corona - fu accolto da noi come una figura romantica, un novello Pisacane. Eravamo in pochi, è vero, ma la sede di piazza Cavour non rimase vuota. Direi che la nostra fu una storia sotterranea, piuttosto che esemplare. La realtà del Sud rendeva tutto più complicato, induceva a pensare a processi più molecolari, a una costruzione sistematica. Era difficile parlare di rifiuto del lavoro, come teorizzavamo all'epoca, in una realtà caratterizzata dalla piaga della disoccupazione, né bastava la proposta del salasso politico, che a un certo punto fu avanzata come parola d'ordine. Inoltre, qui a Napoli mancava quella figura nuova di operaio mas-

sa della catena di montaggio che si trovava alla Fiat. Tuttavia, anche se ebbe un carattere di fiammata, l'esperienza napoletana fu importante, se non altro perché seppe cogliere il problema della disoccupazione».

Da Napoli, per gemmazione, Potere Operaio si estendeva al resto della Campania, in particolare a Salerno e ad Avellino, dov'era presente il gruppo più oltranzista, che in seguito avrebbe seguito in parte la linea della lotta armata indicata dal congresso nazionale di Roma nel settembre del '71. La quale segnò anche lo scioglimento del gruppo napoletano, «perché l'insurrezione armata era una scorciatoia, una fuga in avanti che non condividevamo», ricorda Corona.

Ma Potere Operaio, nei ricordi di chi ne fu protagonista, non fu solo molotov e scontri di piazza, cattivi maestri e «infelice utopia». Fu soprattutto

«una visione più lucida della vita, rispetto a quella catacomba e sacrificale della tradizione della sinistra, e fu l'esaltazione dell'aspetto gioioso dell'espropriazione proletaria».

Corona non ha rimpianti, né nostalgia del passato. Perfino i ricordi, a volte, fanno fatica a riemergere: facce e

nomi cancellati dal tempo. Non ha dimenticato, però, Alfonso Natella, il mitico operaio salernitano immortalato dal romanzo di Nanni Balestrini *Viaggio tutto*. «Per alcuni mesi lavorammo insieme a Napoli. Lui, con la sua esperienza di lotte alla Fiat di Torino, incarnava quella forza libertaria e sabotatrice che tutti noi esaltavamo». Né ha dimenticato i suoi incontri con Toti Negri: del professore veneto lo impressionò il «catafatto diabolico», la sua «dimensione metafisica», «l'organismo che provava nell'apprendere di scontri di piazza».

Ma di quei giorni Corona ricorda soprattutto la gioia di vivere e la rabbia: «una rabbia vera, per i bisogni offesi e mortificati, l'impressione di stare in una gabbia e il bisogno di liberarsi. C'era una sberleffata, una mancanza di controllo, che non a caso tese a degenerare nella violenza. Fra in fondo un elemento di gioventù, l'attesa di un nuovo giorno che tarda ad arrivare. Potere Operaio ha espresso bene tutto questo, forse meglio di altri. Quello che mancò fu la capacità di dare forma a questo spirito vitale, di individuare nuovi livelli di responsabilità, di andare oltre il caos e l'insurrezione anarchica».

Nel libro di Aldo Grandi sulla storia di Potere Operaio non c'è posto per l'esperienza napoletana, considerata un fallimento. Fu davvero così? I ricordi di Giuseppe Corona

Macry: io, in campagna con i contadini

«Il paradosso dell'esperienza di Potere Operaio a Napoli - ricorda Paolo Macry, docente di Storia contemporanea alla "Federico II", in quegli anni simpatizzante del gruppo extraparlamentare - fu l'attenzione, nonostante la formazione operaista del movimento, alle aree rurali e al fenomeno dell'immigrazione di ritorno. Ricordo che facevamo lavoro di base nei villaggi agricoli del Pomiglianese, parlavamo di politica coi contadini, a pochi chilometri del complesso industriale. Fu una scelta che partiva dall'analisi della campagna, dove tornavano delusi gli emigranti degli anni Cinquanta, come vero luogo dell'antagonismo sociale nel Sud. Un'analisi che, a conti fatti, si è rivelata erronea».

Giorni di rabbia e di gioia



1968, scontri di piazza a Caserta: sotto Peppe Corona, in basso Alfonso Nardella. A destra, lo sbarco degli alleati a Scoglitti, tra il 9 e 10 luglio 1943

